

## **COSTRUTTIVISMO E PERMISSIVISMO**

### **Dalla psicologia all'etica**

**di Sabrina Cipolletta**

#### **Prologo**

Mi capita spesso, quando dico di essere costruttivista e tento di spiegare cosa ciò voglia dire, che qualcuno osservi “Allora per te qualsiasi cosa va bene”. In questo modo può venir tradotto il presupposto costruttivista dell'alternativismo costruttivo.

In passato pensavo che questa lettura dei “profani” fosse una spiegazione semplicistica e la giustificavo con la scarsa conoscenza che potevano avere della teoria, ma non ho potuto più a lungo trascurare una riflessione su questo tema quando mi è capitato che persone che si definiscono costruttiviste, e che si presume, quindi, abbiano una conoscenza molto più approfondita di ciò che questo voglia dire, mi dicessero che non ero veramente costruttivista poiché, in una situazione in cui avevo scelto di dire di no, di non condividere cioè la scelta di un altro, non avrei tenuto conto del suo punto di vista, in altri termini non mi sarei messa nei suoi panni.

Credo che questa sia una buona esemplificazione della traduzione permissivista del costruttivismo: se comprendi l'altro allora tutto ciò che fa ti va bene. In quest'ottica credo abbiano ragione coloro che sottolineano che un costruttivista non possa fare il giudice, il poliziotto, ma anche il genitore e l'educatore poiché non può discriminare tra ciò che è ammesso fare e ciò che non lo è.

Credo che, certo, essere costruttivista implichi un diverso modo di fare tutte queste cose, ma che non implichi necessariamente una pratica del tipo *laissez faire*. Se, infatti, sono rigoroso potrò giungere a una comprensione sufficientemente precisa dell'altro e confrontare le anticipazioni che in base a essa riesco a fare con il mio sistema di valori e azioni per verificarne la congruenza. Se, ad

esempio, non è per me ammissibile che in un lavoro che si sta facendo insieme si infrangano ripetutamente gli accordi presi, potrò anche capire i motivi per cui uno lo fa (imprevisti, difficoltà di varia natura, desiderio di affermare la propria posizione di dominanza o di prestigio,...), ma non per questo dovrò scegliere di continuare a lavorare con chi si comporta in questo modo.

Farlo rischierebbe di diventare *ostilità* poiché potrebbe essere un tentativo di ribadire una previsione sociale che è già stata invalidata (Kelly, 1955) per mantenere, ad esempio, un ruolo che in quella relazione non funziona più o, per lo meno, potrebbe trattarsi dell'esclusione dal campo percettivo di una serie di elementi che potrebbero mettere in discussione detto ruolo (*costrizione*). Se, poi, vengono scambiati per costrizione e ostilità proprio quei tentativi per cambiare direzione, che considero, invece, una soluzione aggressiva<sup>1</sup>, inizio a pensare che quest'idea affondi le radici in qualche forma di realismo, per cui ci sono dei fatti (gli imprevisti, le difficoltà di varia natura, la posizione dominante o di maggiore prestigio,...) e sono io a non volerli vedere. Ci si scorda, in questo modo, che è impossibile uscire dal circolo ermeneutico (Gadamer, 1960) costituito dal ciclo continuo delle interpretazioni delle azioni dell'altro, che poi altro non sono, a loro volta, che costruzioni della realtà, quindi né più vere né più false delle proprie azioni.

### **L'alternativismo costruttivo**

Il costruttivismo nasce e si fonda proprio sul presupposto che la realtà in cui ci muoviamo dipende dalla conoscenza che ne abbiamo: Maturana e Varela (1980, 1984) affermano che "ogni cosa detta è detta da qualcuno" e Goodmann (1978) che "se mi interrogo sul mondo, mi si può rispondere come esso è sulla base di una o più strutture di riferimento; ma se insisto che mi si dica come esso è indipendentemente da tutte queste strutture, che cosa mi si potrà rispondere? Il nostro orizzonte è costituito dai modi di descrivere tutto ciò che viene descritto. Il nostro universo consiste, per così dire, di questi modi piuttosto che di un mondo o di mondi" (p.3). Kelly (1955) esprime questa visione nel principio su cui fonda la sua psicologia dei costrutti personali, l'alternativismo

---

<sup>1</sup> In termini kellyiani l'*aggressività* è l'elaborazione attiva del campo percettivo allo scopo di estendere o definire meglio le proprie predizioni.

costruttivo: il mondo può essere costruito in molti modi, alcuni sono migliori di altri, ma in alcun modo possiamo dire quale sia quello “vero” perché è sempre possibile una costruzione alternativa.

La prima riflessione che può aprirsi su questa visione concerne proprio la questione della “verità” delle nostre affermazioni: se ogni affermazione dipende da colui che la pronuncia come posso dire che una è più vera di un’altra? In un’ottica costruttivista il problema viene risolto sospendendo il giudizio sulla realtà e occupandosi solo di quella fetta di realtà che noi possiamo conoscere, è il passaggio dall’ontologia all’epistemologia, dall’essenza all’esistenza, dal realismo al soggettivismo, dalla filosofia alla psicologia.

Per lungo tempo, però, e ancora oggi nelle sue diverse forme, la psicologia è andata in cerca dell’oggettività, per evitare quel rischio di relativismo, a cui la sua fondazione soggettivista, in quanto disciplina che si occupa dell’esistenza, la espone. Allora è diventata dominante quella “filosofia del sospetto” che Goodmann (1978) contrappone alla “filosofia della comprensione”: la ricerca della verità dietro l’apparenza dei fenomeni piuttosto che il tentativo di comprendere il darsi dei fenomeni stessi.

Essere costruttivisti, invece, significa occuparsi della verità dei fenomeni stessi e, quindi, nella nostra pratica professionale di psicologi, del darsi delle azioni umane, in quanto modi di muoversi nel mondo, domande che la persona pone per conoscere la realtà, per dischiudersi quindi sempre nuove possibilità. Ciò che ci interessa, allora, non è quello che è stato e perché è stato in un’ottica del sospetto, di ricerca delle cause delle cause, ma quello che sarà: dove portano certi comportamenti, quali scenari aprono o chiudono.

E’ quindi sempre possibile riscrivere la propria storia ed è su questo presupposto che edificiamo il nostro agire terapeutico: se fossimo convinti che i nostri comportamenti sono delle semplici risposte a degli stimoli, che i sintomi sono determinati da cause rintracciabili nel passato o nell’ambiente, come potremmo concepire e favorire un cambiamento? Per questo Kelly (1969) dice: “I miei pazienti mi hanno insegnato che un sintomo è una domanda posta mediante l’azione di essere il proprio sé attuale, non una malignità che si scaglia su un uomo. Ciò che loro esprimono

come sintomi sono domande urgenti, espresse comportamentalmente, che hanno perso in qualche modo delle traiettorie che portano a delle risposte o domande migliori. Il sintomo è anche un frammento di un esperimento propriamente umano, forse tracciato nell'infanzia e ripetuto sempre più spesso negli anni seguenti. Ma l'esperimento non può mai essere portato a termine perché le risposte che genera hanno perso i loro contesti o i risultati attuali sono scivolati fuori del focus" (p.19). Compito della terapia è, allora, aiutare il cliente a recuperare il tema e portarlo alle sue conclusioni, ovvero dove le sue implicazioni si esprimono nella messa in atto di domande più utili.

Il comportamento, dunque, non è una risposta, ma una domanda posta attraverso il corpo, che genera un flusso di nuove domande. Ci permette di continuare a testare le nostre potenzialità mancanti poiché fare una domanda è chiedere una risposta e questa presumibilmente modificherà la mia percezione di me stesso o di qualcos'altro: posso anticipare che confermerà la mia visione e quindi la rafforzerà, o che la disconfermerà, e allora posso cambiarla o tentare di riaffermarla con vigore. Posso addirittura trattare le risposte come conclusioni e smettere di fare domande, ma ciò vorrà dire smettere di vivere: una moglie il cui marito pensa che le risposte che ha avuto vent'anni prima siano ancora valide può tranquillamente seppellirlo e cercarsene un altro! (Kelly, 1969)

In quest'ottica vivere è accettare il rischio della scommessa e aprirsi all'incertezza di non fermarsi alle risposte già note o a ripetere sempre le stesse domande, ma di creare sempre nuovi mondi possibili.

Come si possono allora operare delle scelte? Kelly (1955) suggerisce che possiamo farlo scegliendo quell'alternativa che ci permette di definire maggiormente o estendere le nostre possibilità predittive.

Se per me, ad esempio, la filosofia del "non fare oggi quello che puoi fare domani" funziona bene in un ambito ricreativo e del tempo libero poiché posso trovare maggiore piacere, cioè agio nel movimento, in compagnia di persone che sanno apprezzare lo stare nelle situazioni godendo quello che fanno rispetto a altre sempre in cerca di fare qualcos'altro, in ambito lavorativo posso preferire

funzionare in base al principio “non fare domani quello che puoi fare oggi” e collaborare con persone che condividano questo principio.

Se poi voglio raggiungere una maggiore comprensione psicologica di questa scelta posso esplorare in quali situazioni ciò si verifica e rendermi conto che avviene soprattutto quando ho a che fare con gli altri, quando prendo un “impegno”. Probabilmente questa dimensione rimanda a un’altra, per me ancora più importante, che ha a che fare con la “disponibilità”. Quindi, per me mantenere gli impegni presi può essere una forma di disponibilità verso gli altri. E se qualcuno non lo fa? Possono succedere diverse cose.

### **Alcuni casi**

Mi viene in mente una paziente che andava su tutte le furie e si sentiva profondamente ferita quando qualcuno non era altrettanto disponibile con lei quanto lei lo era con gli altri. Probabilmente partiva dal presupposto che “se io sono disponibile con te tu lo devi essere con me” e quando questo non si verificava, aveva nefaste conseguenze sul suo benessere: era letteralmente *bloccata* nel dilemma “continuo a essere disponibile, continuando così a essere me stessa, ma venendo delusa o smetto di esserlo, ma perdo ogni possibilità di entrare in relazione con gli altri?”

E’ evidente che, in questo caso, la disponibilità rappresenta un aspetto nucleare, che deve essere mantenuto per non perdere l’identità. Il disturbo sta nel continuare a ripetere l’esperimento fallimentare di relazionarsi agli altri sulla base di questa dimensione, aspettandosi di essere ricambiati della propria disponibilità e venendo delusi se gli altri non fanno ciò che ci si aspetta da loro. Costruire i processi di costruzione dell’altro, entrare quindi con lui in una relazione di ruolo, più che di dipendenza, trattandolo quindi come persona più che come oggetto attraverso cui soddisfare i propri bisogni, può aiutare ad anticipare meglio i movimenti dell’altro, a comprenderne il “rifiuto”, ma non per questo implica il mantenimento di relazioni con persone che sento “poco disponibili”.

A questo proposito mi sembra esemplare il caso di un'altra paziente, che venne da me proprio dopo una serie di esperienze di "rifiuto", a cui reagiva arrabbiandosi. Anche nel lavoro con lei è stato fondamentale favorire la comprensione del punto di vista dell'altro, a partire dall'elaborazione di una serie di situazioni in cui si sentiva rifiutata. E' incredibile come ciò abbia avuto un evidente impatto sulla sua vita: le prime volte che veniva in seduta mi sembrava di avere di fronte una bambina che si lamentava, frignava e risultava anche difficile da seguire, presentando un eloquio confuso, che non teneva minimamente conto di chi l'ascoltava e di quanto potesse capire quello che diceva. Cominciando a entrare in relazioni di ruolo con me e con altre persone risultava molto cambiata, sembrava trasformata addirittura nell'aspetto, sembrava più donna, direi: allo sguardo spento e languido di un tempo, se ne sostituiva adesso uno vigile e intenso, al parlare lagnoso e pieno di sovrapposizioni e parole incomplete, uno riflessivo e con delle pause, compiuto. L'elaborazione non appariva più confusa e approssimativa, ma coerente e fluida, non per questo meno ricca, anzi! Le sedute, che all'inizio mi sembravano vuote e interminabili, erano dense e volavano in un attimo, segno che entrambe stavamo elaborando aggressivamente: non eravamo ferme sulla ripetizione di un unico discorso, ma una sorgente continua di esperienza. Tutti questi aspetti della relazione, così come le "emozioni" che suscitava in me, mi servivano a una comprensione della persona e del cambiamento in atto. Durante una seduta ho provato una forma di simpatia e di profonda ammirazione per quella donna che mi raccontava per la prima volta di non provare più quella rabbia di fronte al rifiuto, che aveva contraddistinto le sue passate esperienze di relazione, e di non sentire neanche più come rifiuto certe esperienze, ma di rendersi conto di quanto le sue nuove relazioni (pre-esistenti o neo-formate, comunque vissute in modo nuovo) fossero, nonostante ciò, difficili, di come spesso le capitasse di comprendere che era l'altro a sentirsi minacciato nel momento in cui lei disattendeva le sue aspettative. Ciò non le impediva di andare avanti: la fine di certe relazioni, la morte di alcuni aspetti di altre era il prezzo che sentiva di dover pagare per le importanti conquiste che andava facendo.

Ebbene, credo che la mia paziente stesse facendo esperienza del cambiamento, per quello che intendo uno dei cambiamenti possibili in terapia: l'obiettivo di quest'ultima, infatti, non credo possa essere il benessere in senso edonistico, inteso come il semplice piacere derivante dalla soddisfazione di un bisogno, definito quindi su una dimensione di dipendenza; per questo credo siano più utili forme di gratificazione come un'assoluzione dai propri peccati, una sostanza che allevi il dolore o una persona che sollevi da ogni male. Credo che il cambiamento di cui stiamo parlando implichi, invece, una scelta di tipo etico: agire nel modo migliore in una situazione, trovare in questo il proprio agio (Varala, 1992). Che questo possa a volte risultare doloroso, portare ad andare incontro a delle perdite o a delle rinunce non è escluso, ma, nel caso della mia paziente, non so se sarebbe stato meglio per lei mantenere tutte quelle relazioni che aveva edificato sul disturbo o rinunciare a esse, trasformandole o costruendone di nuove, ma ritornare in movimento.

La vita è fatta anche di "no", e Von Glasersfeld (1981) ce lo insegna quando descrive la conoscenza come il percorso di un fiume, che si delinea a partire dai vincoli, gli ostacoli appunto, che il territorio gli pone. Cosa vuol dire? Nel nostro caso credo che possiamo leggere questa metafora nel senso che, se la vita è conoscenza, essa è fatta di continui esperimenti attraverso i quali verifichiamo le nostre anticipazioni. Possiamo fare in modo che queste si "adattino" a tutto, evitare quindi di andare incontro a invalidazioni non facendo previsioni precise, ma questo non ci permette di fare esperienza poiché senza "falsificazioni", ci insegna Popper (1934), la conoscenza non progredisce. Possiamo oltremodo evitare gli ostacoli voltando lo sguardo per non vederli o cambiando traiettoria per evitarli; o possiamo procedere come dei carri armati, quindi abatterli, coprendoci con una corazza ostile, o negarli attribuendo agli altri la responsabilità dei nostri fallimenti: "il problema è loro e non mio". Ma se troviamo il coraggio e l'onestà di affrontarli, magari possiamo dissentire, magari scoprire un mondo più amaro, fatto non solo di balocchi, ma anche di scelte difficili e spesso dolorose, però continuare così a fare esperienza, quindi a vivere.

## **Per concludere....**

Come succede spesso nella vita, secondo la visione fin qui proposta, è solo cominciando a porsi certe domande che ci si accorge che certe cose esistono. Così, da quando ho cominciato questa riflessione sul relativismo del costruttivismo, ho scoperto quanto essa affondi le radici in un dibattito antico, eppure tremendamente attuale. A partire dal problema filosofico del relativismo, infatti, è inevitabile porsi quello etico del permissivismo, i cui risvolti nella pratica professionale, e anche -perché no?- personale, di chiunque sia costruttivista possono essere ardenti. Vorrei perciò chiudere questo contributo con la citazione di un altro costruttivista, di cui raccolgo l'invito ad aprire un dibattito su questa questione: "gli psicologi costruttivisti devono poter formulare risposte (pro o contro) la accuse di relativismo" (Resnik, 2001, p.288).

Ebbene, se relativismo vuol dire che tutto ciò che è detto è detto da qualcuno credo che un costruttivista non possa non essere anche relativista. Ma se questo implica anche che qualsiasi cosa detta è uguale a qualsiasi altra, mi sembra allora che si passi dal dominio della teoria della conoscenza, l'epistemologia (come conosco), a quello dell'azione, l'etica (cosa faccio), e che si compia la trasposizione indebita da relativismo a permissivismo, per cui un costruttivista sarebbe anche permissivista. E questo non lo credo affatto: credo che in un'ottica costruttivista la persona sia libera di scegliere tra diverse alternative costruttive, ma che, nel momento in cui sceglie, si pone in una posizione, nel senso di disposizione all'azione, che non è equivalente a qualsiasi altra. Il problema etico della scelta di una tra le molte alternative possibili può, quindi, essere risolto riconoscendo la responsabilità della persona che sceglie: come un ricercatore di professione, il ricercatore "profano", nel condurre i suoi esperimenti, verifica le implicazioni delle sue azioni. E' sulla base di questa verifica che potrà valutare la validità delle sue ipotesi e orientare le sue scelte future.

## **Bibliografia**

- Gadamer H.G. (1960), *Wahreit und methode*, J.C.B. Mohr, Tubingen (tr. it. *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1992).
- Goodman N. (1978), *Ways of worldmaking*, Hackett, Indianapolis-Cambridge (trad. it. *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari, 1988).
- Kelly G.A. (1955), *The psychology of personal constructs*, vol. 1-2, Norton, New York.
- Kelly G.A. (1969), Ontological acceleration, in: B. Maher (ed.), *Clinical psychology and personality. The selected papers of George Kelly*, Jhon Wiley & sons, New York.
- Maturana H., Varela F. (1980), *Autopoiesis and cognition. The realization of the living*, Reidel, Boston (trad. it. *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio Editori, Venezia, 1985).
- Maturana H., Varela F. (1984), *The tree of knowledge*, New Science Library, Boston tr. it. *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Bologna, 1986).
- Popper K.R. (1934), *Logik der forschung* (Tr. It. *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970).
- Resnik J.D. (2001), On relativism in constructivist psychology, *Journal of constructivist psychology*, 14, pp.285-313.
- Varela F.J. (1992), *Un know-how per l'etica*, Edizioni Laterza, Bari.
- Von Glasersfeld E. (1981), "Introduzione al costruttivismo radicale", in P. Watzlawick (ed.), *Die erfundene wirklichkeit*, Piper & Co. Verlag, Munchen (tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988).

## **RIASSUNTO**

L'articolo si inserisce nella tradizione della riflessione filosofica sul problema del relativismo, derivante dall'abbandono di un'ottica realista da parte dell'approccio costruttivista. Esaminandone i risvolti pratici, la questione del relativismo si trasforma in quella etica del permissivismo: se non esiste una verità unica, come posso giudicare un'azione giusta o sbagliata? L'autrice si pone questa domanda a partire da alcune esperienze personali e ne esplora i risvolti nella pratica terapeutica. Mediante la presentazione di alcuni esempi, tratti da casi clinici, evidenzia come il cambiamento rientri in un'ottica ri-costruttiva, ma questo non implichi necessariamente cadere nella trappola del permissivismo: è infatti possibile, a volte necessario, porre dei vincoli (dire dei "no") a vecchie direzioni per permettere a nuove di aprirsi.

## **ABSTRACT**

### **Constructivism and Permissivism. From psychology to ethics**

The article joins the traditional philosophical reflection on the issue of relativism in the constructivism as it abandoned the realistic viewpoint. Exploring its concrete implications relativism turns into the ethical issue of permissivism: if there is not an unique reality, as can an action be judged right or wrong? Starting from some personal experiences the author poses this question and explores its implications in the therapeutic practice. Through some examples of clinical cases the author underlines as change can be seen as a re-construction, but this does not imply to fall into the permissivistic trap: setting some bonds (saying "no") on old directions is possible, sometimes necessary, in order to allow new directions to be opened.

**PAROLE CHIAVE:** Psicologia-Etica-Costruttivismo-Permissivismo-Relativismo-Responsabilità

**KEY WORDS:** Psychology-Ethics-Constructivism-Permissivism-Relativism-Responsability

AUTORE: Sabrina Cipolletta,

Psicologa-psicoterapeuta, svolge attività clinica presso il Centro di Psicologia e Psicoterapia Costruttivista di Padova e di ricerca presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Padova. Dottorata in Psicologia Sociale e della Personalità presso la stessa Facoltà e specializzata in Psicoterapia cognitiva a indirizzo costruttivista presso il CESIPc di Firenze, svolge da anni attività di formazione e ha contribuito alla progettazione, realizzazione e valutazione del "Progetto Icaro, progetto sperimentale per il recupero della devianza minorile in Sicilia".

Autrice di pubblicazioni sia nazionali che internazionali, tra cui:

Querini P., Cipolletta S. (1998), *Struttura psicologica nella relazione individuo-gruppo*, Franco Angeli, Milano.

Cipolletta S. (1998), Costruzione del sé e relazioni familiari: uno studio sperimentale, *Terapia familiare*, 56, pp.5-22.

Cipolletta S. (2000), Per un approccio costruttivista al successo scolastico: uno sguardo alla globalità della persona, in Gius E., Masoni M. (a cura di), *L'organizzazione del successo scolastico*, UTET, Torino.

Cipolletta S. (2001), The movement in personal change: the practice of dance therapy, *Australian Journal of Psychology*, 53, p.97.

Cipolletta S., Racerro G. (2003), Testing the serial invalidation hypothesis in the genesis of schizophrenic thought disorder: a research with repertory grids, in: G. Chiari, M.L. Nuzzo (eds.), *Psychological constructivism and the social world*, EPCA Publications, Franco Angeli, Milano.

Gius E., Cipolletta S. (a cura di, 2004), *Per una politica d'intervento con i minori in difficoltà*, Carocci, Roma.

Cipolletta S. (2004), *Le dimensioni del movimento. La costruzione inter-personale dell'azione*, Guerini e Associati, Milano.

INDIRIZZO: Sabrina Cipolletta  
Via N. Pizzolo 14  
35132 Padova

Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova  
Via Venezia 8  
35131 Padova

E-MAIL: [sabcip@unipd.it](mailto:sabcip@unipd.it)

TELEFONO: 347 1824957